

Alberto Bertoni

Alberto Bertoni (Modena, 1955) insegna Letteratura italiana contemporanea all'Università di Bologna. Come critico ha pubblicato numerosi saggi e volumi di argomento novecentesco tra cui il contributo sulla letteratura emiliano-romagnola per la Letteratura italiana Einaudi, diretta da Alberto Asor Rosa. Sul versante poetico è autore dei volumi: *Lettere stagionali* (Book Editore, Castel Maggiore 1996, Premio Caput Gauri 1996 e Premio Dario Bellezza 1998); *Tati* (ibid., 1999, Premio Selezione San Pellegrino 1999); e *Il catalogo è questo. Poesie 1978-2000* (Il cavaliere azzurro, Parma 2000). Ha pubblicato *Blue and Blue* (Un'antologia di poeti anglo-irlandesi-americani) (Editoriale Sometti, Mantova 2000).

Ho visto vincere Varenne

È difficile raccontare agli altri il nascere e il persistere di una passione, al di là delle scelte di vita e di lavoro, delle scelte ideologiche che si sono compiute e che magari ancora sopravvivono al fondo del proprio DNA, delle educazioni intellettuali e sentimentali, dei costumi familiari, dell'estrazione sociale... Ben prima delle altre due in me dominanti, la poesia e il dialogo con il femminile alto (vale a dire con le donne belle, intelligenti, intriganti e sensibili), ad esempio è sbocciata in me bimbo piccolissimo la passione per le corse dei cavalli, senza che nessuno dei miei familiari (in particolare mio nonno e mio padre, gli addetti primi alla mia educazione sportiva) ne fosse minimamente contagiato.

In primo luogo, comunque, è bene che io sia subito sincero e deluda lettori e lettrici più sensibili. Infatti, non mi è mai importato e tuttora non m'importa nulla dei cavalli intesi come animali nobili e leggiadri: tanto che non ne ho mai cavalcato uno, né desidero farlo, né mai lo farò (e ne ho anche sfiorati - con gran circospezione - pochissimi). Sono un ecologista molto molto moderato, vado quasi sempre in macchina (non a Modena città, va da sé: luogo davvero impraticabile, per gli automobilisti, a causa della severità "opaca" dei vigili, dell'assenza di parcheggi, del labirinto astruso dei sensi unici), detesto cordialmente il "buon tempo antico" e quindi i cavalli per me sono solo bestie da corsa, che nella corsa - tranne rarissime eccezioni (tra quelli che ho visto di persona Tornese, Top Hannover, Timothy T, Belmino II, Delfo, Indro Park, Varenne, appunto...) - esauriscono ogni possibile connotazione antropomorfa o affettiva. Voglio bene solo agli esseri



22 aprile 2001 Varenne GP Orlandi
Driver Gianpaolo Minnucci

umani, io, ed è forse un mio limite: ma non ho mai posseduto animali domestici, non ho pollice verde, non intrattengo rapporti feticistici con qualsivoglia oggetto e anche i cavalli, dunque...

Il mio innamoramento per le corse al trotto ha che fare con il vecchio ippodromo del Foro Boario e con le stagioni in cui (primi anni '60, sì e no in età scolare) accompagnavo quasi tutti i pomeriggi mio nonno Mario a guardare le interminabili partite di bocce disputate sul pezzo accidentato di terreno che si apriva tra il muro del vecchio palazzo dello sport e la bassa siepe da cui era delimitata la prima curva della pista da corsa: pista "piccola" da mezzo miglio. Col senno di poi, potrei "fare il letterato",

manipolando il giacimento dei ricordi a mio uso e consumo, e affermare che ancora bambino cominciavo più o meno consapevolmente ad avvertire la medesima ricchezza percettiva manifestata dallo scrittore modenese Antonio Delfini nel suo magnifico racconto *Il 10 giugno 1918*, quando discorre dell'intonaco rosso del Foro Boario, dov'erano ubicate le scuderie dei trottori, e ci aggiunge il "grigio-perla del fumo del treno; il bianco d'avorio della torre Ghirlandina..."; la vaghezza delle tinte sul giallo dell'erba pestata dagli amanti, dai soldati e dai cavalli sul terreno dell'ippodromo; l'argento antico e sporcato della polvere della pista; le voci infine, quelle appresso e quelle distanti, voci di donne, di bambini, di mercanti, di soldati, di cavalli, di somari, di cani, di uccelli, le voci dei giuochi delle bocce e la voce del pallone da football...".

Ma è solo senno di poi e ha davvero poco che vedere col fatto che, di lì a poco, a dodici anni, scrivessi la mia prima poesia e negli anni continuassi a comporne qualche altra. E tuttavia una pagina, questa di Delfini, che fotografa alla perfezione l'emozione di quei pomeriggi poco prima del tramonto (invasi già dall'ombra o affumicati di nebbia, se era autunno-inverno; accesi invece di luce piena e smaltata, a primavera), mentre mio nonno si appassionava alle sue bocce e io guardavo affascinato per ore gli "sgambi" dei cavalli, proprio nel momento preciso in cui la delicata e complicata meccanica del trotto (andatura incrociata che vuole assieme in



avanti anteriore destro e posteriore sinistro – e viceversa, naturalmente) richiedeva il passaggio dallo slancio sfrenato della dirittura al controllo calibrato ed elastico della curva.

A complemento di questa educazione emotiva e percettiva, c'erano poi i tre pomeriggi di corse nel tempo pasquale, accompagnato dai miei genitori (ci andava il "tutto Modena", a mostrare gli abiti e a farsi due "sbragherate") o dal nonno stesso. Ma lì sussistevano troppe incognite, fin quando non potei andarci da solo: mio padre, se c'era coincidenza con la partita dei canarini, mi portava senza mezzi termini allo stadio; poi, siccome spessissimo pioveva e lui era ed è me-teopatico (contro la pioggia: io sono pure meteopatico, ma al contrario, sto bene di nervi solo quando piove), allora si andava al limitrofo circolo Avia Pervia, tempio della pallavolo, dove magari si giocava a bocchette con un giovanissimo e magro Luciano Pavarotti, mentre malinconicamente io mi piazzavo davanti alla rete di recinzione a sbirciare lo stesso – capriccioso e nevrotico – le corse, da un pertugio nella ramaglia: visione ellittica e molto cinematografica che mi si è incisa per sempre nel cuore.

Dopo, da adolescente, sono venute le prime esperienze nella Sala corse di via Belle Arti, la febbre del gioco, la scelta – nel '72 – di giocarmi ai cavalli le tremila lire che percepivo come paghetta settimanale e di non cominciare così a fumare come quasi tutti i miei compagni e le mie compagne di classe... E poi è venuta la facoltà di Lettere a Bologna, con il '77, il Movimento, la poesia e un grande dialogo d'amore fra treni e barcaotici: la passione della parola scritta e letta, i ragionamenti critici e nessuno dei miei amici e a maggior ragione delle mie cotte femminili di allora che condividesse l'amore per il gioco e per le corse. Per di più, la passione ippica era da loro considerata una deriva dannunziana molto di destra, mentre i nostri cuori – unissonanti – battevano a sinistra. In ogni caso, però, i miei sabati mattina li passavo in compagnia di pochi altri "malati" all'ippodromo bolognese dell'Arcoveggio invece che a lezione di Storia medievale e di Latino, a studiare gli allenamenti e le "forme" di guidatori, scuderie e quadrupedi... Perché avevo già imparato che lo scommettitore un po' meno perdente degli altri l'idea della corsa se la fa con un'osservazione e un'esperienza diretta dello stato delle cose, non certo prestando fede alle "voci di dentro", quasi tutte fragili e fasulle: d'altra parte,



Ippodromo
Foro Boario
Foto Bandieri 1949

se guidatori e proprietari conoscessero in anticipo i risultati ippici sarebbero tutti miliardari di stanza a Santo Domingo o a Miami, ma così, invece, non è e tuttora li vedi barcamenarsi, spesso con avversa fortuna, nella solitudine di certi desolati matinées, a Ravenna o a Modena stessa...

Intanto, proprio nel mio anno di maturità classica e di università, nel '74, a Modena venne inaugurato il nuovo ippodromo, una pista da chilometro tecnicamente d'avanguardia e qualche anno dopo una bella e spaziosa tribuna: se ho mancato qualche riunione, in questi trent'anni, è stato solo per impro-rogabili impegni di lavoro, conferenze o seminari da tenere a non meno di 200 chilometri da Modena: sennò volate in macchina e arrivi trafelati per improrogabili quarte o quinte corse... Si è passati così dal sito centrale del Foro Boario agli ampi spazi campestri dell'Ippodromo della Ghirlandina e qui ho continuato a praticare lo spettacolo della giornata di corse come attività conoscitiva e – insieme – narrativa. Non m'interessano le carte (escluso il bridge, va da sé) e la roulette, infatti, per la loro fisionomia rigida e istantanea: nell'arco delle nove corse, invece, si alternano e incidono sull'esito finale valore atletico del cavallo e astuzia o stupidità umana, durata e tattica, mutevolezza di situazioni e colpi di scena a non finire, tecnica e tattica, minuzia strategica e grande a priori invece ininfluyente... Non a caso, la pratica della presenza fisica all'ippodromo è ormai del tutto anacronistica: il grosso del pubblico frequenta le sale corse, dove ogni dieci minuti ne partono e se ne possono seguire due o tre in simultanea, in ogni angolo del mondo (grazie al gioco dei fusi) e ad ogni ora. Anch'io, una soleggiata mattina d'estate, confesso di essermi sentito proprio fuori luogo, quando ho giocato una corsa a vendere di ambiatori australiani immersi in una notte metafisica d'inverno e ho pure azzeccato l'accoppiata: lo chiamano straniamento

e dicono sia una condizione comune del nostro tempo.

Solo all'ippodromo, però, io continuo a rilassarmi e a concentrarmi davvero, accanto all'impeccabile competenza tecnica di Giulio Luppi o a quella più ruspante di Erio e di Giorgio, i sopravvissuti della mia compagnia storica di scommettitori, tutti "andati, rassegnati o soddisfatti", per dirla col mio amico Guccini, che certo non disapproverebbe la mia scelta di scommettere solo negli occhi azzurri di Ottavia, la più magnetica e affascinante delle ragazze del totalizzatore, così profondi quando è triste e così accesi, nei guizzi più rari di ilarità. Certo, donne, poesie e cavalli non sono ancora riuscito a farli andare insieme, ma un giorno o l'altro sento che azzeccerò anche questa trio impossibile. Ho pur visto vincere Varenne, un giorno d'aprile di non molto tempo fa, su questa pista che amo.

Scommettitori
ieri e oggi

